



A un mese dall'indipendenza si riaccendono gli scontri sui confini

Da parecchie settimane la tensione sui confini tra il Nord e il Sud Sudan cresce proporzionalmente all'avvicinarsi del 9 di luglio, giorno in cui sarà proclamata l'indipendenza del Sud, votata da una maggioranza schiacciante di sud sudanesi nel referendum tenutosi nello scorso gennaio e voluto dagli accordi di pace – CPA - firmati nel 2005 dopo oltre vent'anni di guerra civile.

Tra marzo e aprile molti sono stati i segnali inquietanti, tutti sul territorio del Sud Sudan. Numerose ribellioni, in genere guidate da ex alti gradi dell'SPLA, l'esercito del movimento di liberazione del Sud ora esercito del futuro stato indipendente, hanno insanguinato le zone di frontiera dell'Upper Nile e di Unity, stati federali del Sud entrambi ricchi di petrolio. A metà marzo i combattimenti avevano sconvolto Malakal, la capitale dell'Upper Nile; a metà aprile un altro gruppo ribelle aveva distrutto interi villaggi di Unity, praticamente prendendo il controllo di vaste zone del territorio nella contea di Mayom. Il governo del Sud accusa apertamente quello del Nord di aver suscitato e armato le ribellioni.

In maggio era stato il turno di Abyei, lo stato petrolifero disputato tra il Nord e il Sud. Anche la sorte di Abyei avrebbe dovuto essere decisa da un referendum, ma i due contendenti non hanno mai trovato un accordo su chi avrebbe dovuto votare: solo i Dinka Ngok, che tradizionalmente hanno i diritti sulla terra e avrebbero votato in massa per il Sud, o anche i Missiria, nomadi, che si spostano periodicamente nelle terre di Abyei per pascolare le greggi, e avrebbero votato in massa per il Nord? Alla domanda ha risposto prima la bozza di costituzione del Sud, che include Abyei tra i territori del nuovo stato, e poi l'esercito del Nord – SAF - che, approfittando di una scaramuccia con le forze armate del Sud – SPLA - ha occupato la zona militarmente, provocando un centinaio di morti e decine di migliaia di sfollati (106.000 sono gli ultimi dati diffusi). Secondo le dichiarazioni del consiglio di sicurezza dell'ONU, l'occupazione è stata accompagnata da razzie, incendi di villaggi e pesanti violazioni dei diritti umani, e seguita da un rapido insediamento dei Missiria sulle terre dei Dinka Ngok. Si svelano così i reali intenti dell'operazione militare: comunque vadano a finire le trattative per risolvere la crisi, in corso in questi giorni ad Addis Abeba, e se anche si dovesse finalmente arrivare a definire una data per il referendum, il risultato sarà determinato in partenza attraverso la pulizia etnica del territorio.

Intanto arrivava al parossismo anche la tensione nel Sud Kordofan, l'unico, per ora, stato petrolifero del Nord, dove una larga parte della popolazione, i Nuba, avevano partecipato alla guerra civile dalla parte del Sud. Per questo il Sud Kordofan gode di speciali garanzie volute dagli accordi di pace del 2005. All'inizio di maggio si sono svolte le elezioni, rimandate di un anno rispetto al resto del paese a causa di contestazioni sui dati emersi dal censimento. I risultati (pesantemente truccati secondo l'SPLM del Kordofan, accettabili secondo il centro Carter, l'unico con osservatori internazionali sul posto) hanno visto vincitore il governatore uscente, Ahmed Haroun, dell'NCP, il partito al potere al Nord, accusato dalla Corte Penale Internazionale di crimini contro l'umanità in Darfur, insieme al presidente Al Bashir. Il suo contendente, Abdel Aziz Al Hilu, autorevole capo politico e militare dell'SPLM/A della regione, nuba e vicepresidente dell'SPLM al Nord, ha dichiarato di non accettare i risultati elettorali, ritirando il suo partito da tutti gli organi di governo e amministrativi.



Alla fine di maggio arrivava l'ultimatum del governo di Khartoum alle forze SPLA ancora sul territorio del Nord, negli stati del Sud Kordofan e del Blue Nile: dovevano ritirarsi a sud entro l'1 di giugno. L'ultimatum viola quanto stabilito nel CPA, che prevede speciali accordi in proposito, dal momento che molti sono i militari SPLA cittadini dei due stati del Nord, che palesemente non potrebbero ritirarsi dai territori d'origine.

Il 5 giugno il conflitto armato varca il confine e si porta nel Nord Sudan. Scoppiano i primi scontri armati nel Sud Kordofan, con epicentro nella capitale, Kadugli. La causa scatenante non è del tutto chiara ancora, ma sembra essere legata ai tentativi della SAF di disarmare con la forza le truppe dell'SPLA, che non hanno accettato l'ultimatum e non si sono trasferite al Sud. Con il passare dei giorni la situazione diventa sempre più grave. Le notizie che arrivano dalla zona, confermate da comunicati ufficiali delle organizzazioni internazionali, da appelli di Amnesty International e di altre ONG parlano di decine di migliaia di profughi, di incendi e razzie, di esecuzioni sommarie di membri dell'SPLM, a maggior ragione se di etnia nuba, di chiusura delle vie di comunicazione, cosa che impedisce la fuga dei civili dalle zone di combattimento e l'arrivo degli aiuti umanitari. Il disegno, ancora una volta sembrerebbe quello di "normalizzare" il territorio scacciandone la popolazione non disposta ad uniformarsi ai dettami del governo centrale, che nelle dichiarazioni del presidente sudanese stesso, minaccia di ritornare alle politiche degli Anni Novanta, quando i Nuba erano stati spinti sui terreni più impervi e improduttivi, deportati in campi di concentramento e avevano rischiato il genocidio.

Come si arriverà al 9 luglio, giorno della proclamazione dell'indipendenza del Sud? Molti analisti politici dicono, un po' cinicamente, che le crisi delle ultime settimane servono ad arrivare al tavolo delle trattative sulla spartizione del paese da una posizione di maggior forza, in particolare per quanto riguarda la spartizione del petrolio. Lo stesso è stato detto per l'escalation della violenza in Darfur ogni volta che si arrivava ad un momento cruciale nei vari, e tutti finora falliti, colloqui di pace. Dunque, anche a prescindere da giudizi e valutazioni etiche, pur necessarie e importanti, la politica del braccio di ferro a mano armata sulla pelle della popolazione civile si è già rivelata del tutto fallimentare. D'altra parte in tutte le occasioni in cui hanno avuto l'opportunità di essere ascoltati, gli attivisti della società civile sudanese hanno dichiarato con forza che era il momento di cambiar politica, anche nelle sedi diplomatiche, altrimenti la guerra civile che aveva portato alla secessione del Sud sarebbe continuata nelle zone marginalizzate del Nord, portando all'implosione del paese. Ci auguriamo che ci sia ancora tempo per evitarlo.

Campagna Italiana per il Sudan